

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 36, 2022

Per un ritratto di Donata Doni

A portrait of Donata Doni

SERENA DONADEO

ABSTRACT

Nel presente articolo si traccia il profilo di Donata Doni, una poetessa romagnola di origini lucane, a distanza di cinquant'anni dalla sua scomparsa. Pur trattandosi di una figura esclusa dal canone letterario novecentesco, Donata Doni è autrice di una produzione poetica abbastanza copiosa, anche se in parte ancora inedita. L'articolo si sofferma sulla produzione poetica edita, registrandone la ricezione critica.

In the article it is drawn the profile of Donata Doni, a poet from Romagna with Lucanian origins, fifty years after her death. Although she is a figure excluded from the twentieth-century literary canon, Donata Doni is the author of a large enough poetic production, even though it is still partly unpublished. The article dwells on her published poetic production, recording its critical reception.

PAROLE CHIAVE: *Donata Doni, Romagna, canone poetico novecentesco, produzione poetica*

KEYWORDS: *Donata Doni, Romagna, twentieth-century poetic canon, poetic production*

AUTORE

Serena Donadeo, nata nel 1997, ha conseguito la Laurea magistrale in Lettere moderne, con una tesi in Letteratura Italiana Contemporanea dal titolo Sulle orme di poesia di Donata Doni: stile, temi e ricezione critica. Ha ricevuto una menzione speciale da parte dell'Associazione Salotto Letterario Donata Doni di Lagonegro (PZ) per la sua tesi di laurea sulla poetessa di origini lucane. Attualmente è docente di discipline letterarie nella scuola secondaria di primo grado.

serena.donadeo@outlook.it

Sebbene siano trascorsi quasi cinquant'anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 15 dicembre 1972, il nome della poetessa Donata Doni risulta difficilmente reperibile all'interno delle antologie scolastiche e dei manuali accademici attualmente in circolazione. L'assenza del nome della poetessa attesta certamente la sua esclusione dal canone poetico novecentesco: le ragioni che potrebbero spiegare una simile scelta da parte della ricezione critica sono varie e molto profonde, sicché risulta difficile sviscerarle nella presente trattazione. In questa sede, dunque, si cercherà piuttosto di ricostruire il profilo biografico e il percorso letterario dell'«ardente» e «dolorosa» Donata, attributi che il poeta Diego Valeri utilizzava per caratterizzare l'allieva cui era affezionato.¹

Donata Doni, al secolo Santina Maccarrone, lucana per nascita, romagnola per adozione e per sentimento, nacque il 24 novembre 1913 a Lagonegro (PZ), dove i suoi genitori si trovavano per motivi di lavoro. La famiglia si trasferì in Romagna, a Forlì, quando la poetessa aveva cinque anni. Forlì, il luogo in cui la poetessa si formò culturalmente e spiritualmente, divenne per la giovane poetessa «il paese del cuore»,² com'ella lo definì in una lirica contenuta nella raccolta edita postuma, *Il fiore della gaggia*. A Forlì frequentò ambienti cattolici e associazioni di militanza antifascista, come la Gioventù Cattolica Forlivese e, più tardi, la FUCI. Fu in questo contesto sociale che ebbe inizio il profondo legame tra Jolanda Baldassari, prima presidente della Gioventù Cattolica Forlivese dal 1919 al 1936, e Santina Maccarrone.

Dopo essersi diplomata al Liceo Ginnasio «Giovan Battista Morgagni» di Forlì, la poetessa si iscrisse alla Facoltà di Lettere presso l'Università di Padova, dove ebbe tra gli insegnanti i filologi Manara Valgimigli e Ramiro Ortíz, il latinista Concetto Marchesi e, soprattutto, il già menzionato poeta Diego Valeri.³ Quest'ultimo fu particolarmente importante per la formazione della giovane poetessa e contribuì allo sviluppo della sua vocazione poetica. Tra i due nacque un rapporto di amicizia, fatto di incontri e di una rada corrispondenza, che fu coltivato dopo la fine del suo percorso universitario e che durò fino agli ultimi anni di vita di Santina Maccarrone.⁴

Dopo la laurea conseguita nel 1936 con una tesi in Letteratura italiana, discussa con il relatore Giovanni Bertacchi, sulla poesia religiosa di Niccolò Tommaseo, Santina Maccarrone incontrò casualmente Valeri in treno nel 1937 e fu in quell'occasione ch'ella ebbe il coraggio di mostrargli le sue poesie.⁵ Nel frattempo, la poetessa

¹ D. VALERI, *Prefazione* a D. DONI, *Il fiore della gaggia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 7.

² D. DONI, *Il fiore della gaggia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 64.

³ EAD. *La carta dispari*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968. Il ricordo dei professori universitari della poetessa emerge nella sezione finale della silloge poetica qui citata, intitolata *Ricordo di maestri*, p. 93.

⁴ D. VALERI, *Prefazione* a *Il fiore della gaggia* cit., pp. 7-8.

⁵ D. DONI, *La carta dispari* cit., p. 107.

aveva intrapreso la strada dell'insegnamento, vincendo immediatamente dopo la laurea una cattedra al ginnasio di Gioia del Colle, ma facendo ritorno poco tempo dopo a Forlì e passando a insegnare alla scuola media Flavio Biondo.⁶

Nonostante la perdita dell'amato padre, avvenuta nel 1937, fu questo il momento forte dell'esistenza della poetessa, il momento in cui si acuì in lei il desiderio di maternità. Ciononostante, restò insoddisfatto il sogno di costruire una famiglia sua, inappagato il desiderio di maternità. La sua poesia di questi anni dà voce ad una vita intessuta di inquietudini che, negli anni, si trasformarono in rinuncia, solitudine e raggiunsero la malattia, la depressione. Jolanda Baldassari ricorda che, spesso, la sua amica appariva superficiale e svagata, ma dentro di sé celava una profonda sofferenza e un tormento intimo e logorante, ch'ella pure cercava di mascherare.⁷

Il tormento esistenziale di Donata Doni trovò una valvola di sfogo proprio nella poesia, che rimase il centro della sua vita. La vocazione alla poesia trovò una «chiara vivificante certezza»,⁸ come lei stessa affermava, nell'incontro con Don Giuseppe De Luca, uomo di cultura e fondatore della casa editrice Edizioni di storia e letteratura, che avvenne nel 1945 in via delle Sette Sale, a Roma, città in cui viveva il fratello di Santina, Monsignor Michele Maccarrone.⁹ Don Giuseppe De Luca divenne il padre spirituale della poetessa e, in seguito, anche il suo editore: i due instaurarono un rapporto significativo di amicizia e di sostegno, che durò fino al giorno della scomparsa del sacerdote lucano, avvenuta il 19 marzo 1962.

Intanto, la malattia nervosa di cui Santina Maccarrone aveva cominciato a soffrire la costrinse, a brevi e lunghe intermittenze, a ricoverarsi in grave stato di depressione.¹⁰ Negli anni Sessanta, la poetessa si trasferì a Roma, dove ottenne un incarico presso il Ministero della Pubblica Istruzione, nell'ambito della revisione dei libri scolastici e dei libri per le Biblioteche Popolari. La malattia si accentuò a partire dal 1955, obbligandola a un rallentamento della sua attività letteraria e a periodi di dolorosa stasi. Questo, però, non arrestò completamente la produzione e la pubblicazione delle sue sillogi poetiche. Copiosa fu la produzione letteraria degli anni Sessanta, in cui sono ricorrenti i motivi del rimpianto per un amore perduto, il ricordo

⁶ D. MONDRONE, *La sofferta poesia di Donata Doni*, in «La Civiltà Cattolica», a. 124, v. 2, 2 giugno 1973, p. 440.

⁷ J. BALDASSARI, *Nella trigesima di Santina Donata*, in «Il nuovo Momento», 13 gennaio 1973, p. 5.

⁸ D. DONI, *Prefazione a Il pianto dei ciliegi feriti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1963, p. 8.

⁹ Monsignor Michele Maccarrone, fratello maggiore di Santina Maccarrone, fu professore di Storia Ecclesiastica e di Teologia Fondamentale presso la Pontificia Università Lateranense, fondatore della «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», colui che, in qualità di perito, offrì anche un contributo dottrinario rilevante ai lavori del Concilio Vaticano II. Le suddette informazioni sono contenute in F. ALVAREZ ALONSO, *Il fondo Michele Maccarrone (1910-1993)*, in «Centro Vaticano II – Studi e Ricerche», gennaio-giugno 2012, n. 1, p. 71.

¹⁰ D. MONDRONE, *La sofferta poesia di Donata Doni* cit., p. 441.

della gioventù trascorsa nella sua terra di Romagna, la fede cristiana e, soprattutto, inizia a farsi spazio il tema della morte, vista talora come nemica, altre volte francamente come sorella.

Dopo questo periodo così intenso, sopraggiunse una pausa piuttosto lunga nella sua attività poetica nel biennio 1969-1970: il dolore, le malattie, l'insonnia accompagnarono Donata Doni in questi anni. Questa fase si concluse nel 1971 e nel 1972: periodo piuttosto prolifico, questo, come testimoniano due quaderni fitti, vergati fino alla data 10 luglio 1972, e una lettera datata 5 gennaio 1972, inviata ad una delle sue allieve forlivesi, Carmen Cestari.¹¹ Una nuova crisi colse Santina Maccarrone nei primi mesi del 1972, portandola ad un ennesimo ricovero, durato fino al mese di novembre. Il 15 dicembre 1972 Santina uscì dalla sua casa romana per andare a trovare un'amica, ma non vi fece più ritorno: forse una caduta, un inciampo spezzarono il suo cuore già provato da innumerevoli patimenti, portandola alla morte all'età di 59 anni.

Il materiale documentario a disposizione, relativo alla poesia di Donata Doni e alla sua figura, è quantitativamente esiguo: accanto alle raccolte editate pubblicate dagli editori «Carabba», «Il Sentiero dell'Arte», «Gastaldi» e dalla casa editrice «Edizioni di Storia e Letteratura», occorre menzionare alcune poesie inedite pubblicate non per volontà di Donata Doni, ma dell'amica Jolanda Baldassari. Sono trentanove liriche, pubblicate dopo la morte della poetessa nella raccolta *La poesia religiosa di Donata Doni* del 1975,¹² affiancate ad un gruppo edito di poesie di tono religioso.

Tuttavia, è molto probabile che la produzione poetica della poetessa non si esaurisca nel materiale edito e nel solo materiale inedito pubblicato posteriormente dall'amica Baldassari, ma piuttosto che il numero delle poesie pubblicate sia limitato e non rispecchi realmente la vastità della sua produzione. Vastità di cui sembra essere un indizio quanto riportato nella nota biografica annessa alla silloge poetica postuma *Il fiore della gaggia*, che così recita: «lei stessa ha raccolto e lasciato più di trenta quaderni, e altro materiale, che comincia con il 1928».¹³ E ancora, nella medesima nota biografica, nel ricomporre e presentare al pubblico dei lettori il processo di gestazione dell'ultima raccolta, si fa riferimento alla necessità editoriale di utilizzare un criterio selettivo nella scelta dei testi, «sia per il numero elevato delle poesie (circa un migliaio), sia per la mancanza di una sua revisione e lima».¹⁴ Le poesie editate, a disposizione dunque del pubblico dei lettori, non ammontano certamente a un migliaio, anzi si discostano molto da tale cifra. Ciò suggerisce l'esistenza di un

¹¹ Si tratta di una epistola – della cui copia si è in possesso – inviata dalla poetessa ad una sua allieva forlivese, Carmen Cestari, in risposta ad un biglietto di auguri di quest'ultima.

¹² D. DONI, *La poesia religiosa di Donata Doni*, a cura di J. BALDASSARI, A. Raffaelli, Forlì 1975.

¹³ Nota biografica contenuta in *Il fiore della gaggia* cit., p. 182.

¹⁴ *Ibid.*

nucleo consistente di poesie lasciato al di fuori della portata dei lettori, scelta dettata ovviamente da necessità di tipo editoriale.

Vista l'impossibilità attuale di disporre del materiale poetico inedito, ci si soffermerà in questa trattazione sulla sola produzione edita, a cominciare da *Amore di poesia*, raccolta d'esordio della poetessa Donata Doni, pubblicata nel 1940 presso l'editore G. Carabba di Lanciano.¹⁵ Essa raccoglie ventisei liriche, suddivise in tre sezioni, la prima delle quali, *Amore di poesia*, ne contiene dieci; la seconda, *L'ignota riva*, ne contiene nove; e, infine, sette componimenti costituiscono la terza sezione, *La voce che torna*. Il primo volume è accolto positivamente dalla critica letteraria, giudicato favorevolmente da Ugo Betti, Diego Valeri e Giuseppe Villaroel. Quest'ultimo, in una sua recensione, nota in Donata Doni «un temperamento che s'avvia all'autenticità lirica, una fantasia delicatissima, una natura che possiede musiche e sentimenti autonomi e soprattutto una sincera adesione di anima e di vita alla materia del proprio canto».¹⁶ Francesco Anelli, invece, sulle pagine di «Rassegna nazionale» segnala una «vena di poesia generosa che ricorda la Negri»,¹⁷ una poesia che brancola «sulle linee certe di una rapsodia interiore».¹⁸ Il critico, ancora, parla della «sorpresa di una genuina individualità poetica», a proposito del primo tempo della raccolta, mentre – com'egli afferma – «rappresentano un secondo tempo, e troppo sanno di confessione, troppo dicono d'esperienza, i componimenti più rapidi e nervosi che seguono al titolo *L'ignota riva*».¹⁹ Parafrasando le parole di Anelli, la fantasia lirica di Donata Doni prende forme certe di autobiografia e la poetessa, in tono di biografia elegiaca, giunge – da ultimo – al «conoscimento» e all'accettazione del proprio destino.

La studiosa Aurelia Bobbio, sulla rivista «Studium», pur segnalando nella poesia doniana «una vaga indeterminatezza di visione e di espressione» e «un tono talora un po' forzatamente drammatico», ritiene tuttavia che la purezza del linguaggio poetico non risulti alterata da questi due elementi.²⁰ Aurelia Bobbio, inoltre, esprime una preferenza personale per le liriche in cui «l'anima si protende a credere e a sperare nella vita», piuttosto che per quelle in cui l'autrice «cupa si accascia nella considerazione della vanità e del nulla».

¹⁵ D. DONI, *Amore di poesia*, G. Carabba, Lanciano 1940.

¹⁶ *Nota biografica* contenuta in *Il fiore della gaggia* cit., p. 178.

¹⁷ F. ANELLI, S.T. in «Rassegna Nazionale», a. 63, 1941, p. 655, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze*, Multigrafia Brunetti, Roma 1973, p. 1.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ A. BOBBIO, S.T. in «Studium», a. 36, 1940, p. 338, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze* cit., p. 2.

La poetessa, dunque, sceglie di pubblicare la sua prima raccolta di poesie adottando uno pseudonimo, Donata Doni. Si tratta di una scelta non dettata dalla volontà di occultare la propria identità e mantenere, così, l'anonimato e la libertà espressiva, ma piuttosto una scelta ben meditata. Dietro questo nome, si nasconde, in realtà, una vera e propria dichiarazione di poetica, oltre che un concreto programma di vita. Nella scelta dello pseudonimo «Donata Doni» si riverbera la concezione che la poetessa ha della propria attività poetica. Per comprendere meglio tale scelta occorre soffermarsi più attentamente su alcuni testi inediti selezionati dall'amica Jolanda Baldassari per la raccolta postuma, *La poesia religiosa di Donata Doni*: ci si riferisce, nello specifico, a *Offerta d'amore*, *Tremendo dono*, *Sei tu la parola*, *È il Cristo che vive in me*. Le prime due liriche risalgono al 1937 (dunque, prima dell'adozione ufficiale dello pseudonimo), le altre due, invece, portano la data del 1968, testimoniando una visione della poesia che si mantiene coerente e identica a se stessa lungo tutto il cammino dell'esistenza, pur conoscendo una evoluzione e una crescita stilistica nel corso del tempo.

Per Donata Doni la poesia è un dono di Dio, è la «divina fiamma» che le è stata da Lui posta nel cuore.²¹ In *Offerta d'amore*, la poetessa definisce il suo talento poetico come una «piccola offerta / d'un cuore mortale, / offerta d'amore, / all'Amore». Ella attribuisce alla sua attività poetica un significato trascendente: scrivere è per lei una concessione dall'alto, il dono divino più caro tra quelli da Lui elargiti («[...] concedimi ancora il Tuo dono / il più caro di tutti / gli innumeri doni che mi hai elargito [...]»),²² una capacità che non dipende direttamente da lei e dalla sua volontà, ma dall'Essere Supremo, dal dio cristiano. Nelle due liriche del '68 prima menzionate, Donata Doni si spinge ancora oltre, scrivendo in *Sei tu la parola*: «Scrivo sotto il Tuo sguardo / mentre Tu, compagno invisibile / guidi la mia penna. / Tu mi detti le parole che amo / che escono dalla mia mente / come da terra ferace». E ancora, nella lirica *È il Cristo che vive*, Donata arriva a sostenere che non sia lei a scrivere, ma è il Cristo che vive in lei e che sia Lui a sostenere la sua penna.²³ Questa lirica, in particolare, – nella quale i vv. 2-3 riportati in nota sembrano riecheggiare San Paolo nella

²¹ D. DONI, *La poesia religiosa di Donata Doni*, a cura di J. BALDASSARI, cit., p. 22: «Tremendo dono, / per cui Ti prego, / sempre, / Signore, / d'essere umile, / buona, / pura, / semplice, / vigile custode, / della divina fiamma / che m'hai posta / nel cuore».

²² Ivi, p. 38.

²³ Ivi, p. 39: «Non sono io che scrivo / ma il Cristo / che vive in me. / Sento che la Sua mano / forte e invisibile / sorregge la mia penna, / la sospinge alla ricerca / della parola vera, / della parola che può / conquistare un'anima / vacillante, aiutare / un fratello incerto, / infondere la poesia / in un cuore amareggiato».

Lettera ai Galati²⁴ – è una vera e propria dichiarazione di poetica: Donata Doni vorrebbe, con il suo canto, emanazione della grazia divina, alleviare le sofferenze degli altri, fungere da balsamo spirituale per le molte ferite del cuore umano.

La poesia, dunque, diventa una sorta di missione per la poetessa, che si sente perciò investita dalla grazia divina; è un dono che Donata custodisce umilmente, senza mai mostrare la superiorità di chi sa di essere prescelta: «tremendo dono» – scrive – «che temo / sempre, / di non meritare».²⁵

Come nella Parabola dei Talenti, narrata nel Vangelo di Matteo, ella sente di dover custodire e far fruttificare il dono che ha ricevuto, adoperandosene per dare sollievo ai cuori afflitti, disorientati, perduti e restituendolo, in qualche modo, al suo Benefattore («Che darTi / se non questa / voce di poesia»)²⁶. Il donarsi agli altri attraverso la propria parola diventa, per la poetessa, il grado più alto di vicinanza a Dio, la dimostrazione assoluta della propria fede in Lui. Alla base della scelta dello pseudonimo, dunque, risiede l'etica cristiana del dono. Testimonianza di questa volontà di donarsi agli altri è un altro componimento selezionato dall'amica Jolanda Baldassari, intitolato *Preghiera*. Donata Doni scrive: «[...] che impari / a vivere quaggiù, / dimenticando / a sorridere serena / se pure trema il pianto, / a donarmi, / a donar tutta, / sempre / a tutti / la mia felicità».²⁷

Ma questo atto di donazione di sé diventa, ad un certo punto, anche un aprirsi alla vita, alla natura, una rinascita interiore dopo tanto buio, visibile in alcuni versi di *Ritorno*, lirica inclusa nella sezione centrale di *Amore di poesia*, in cui balza all'occhio del lettore l'utilizzo del verbo *donare*, tanto caro alla poetessa: «Scendeva da ogni fronda / un richiamo alla vita / insidiosa una voce / ch'era grido e preghiera, / t'invitava a sostare: / Vivi, guarda, vivi, ascolta: / ogni stelo ti tende / la sua mano segreta / per darti alla gioia, / per donarti alla vita».²⁸

Donata ascolta la voce interiore che la invita a coltivare il dono del canto, arrivando nel 1948 a ottenere il Premio nazionale di Poesia «Estate Pesarese», che le vale la pubblicazione di un secondo volume di liriche, *Orme di nubi*,²⁹ edito da «Il Sentiero dell'arte», nella Collana di «Poeti e narratori nuovi» diretta da Aldo Capasso. Sono in tutto quarantadue liriche, che si focalizzano sull'espressione del senso di solitudine, di dolore, di insoddisfazione, sui ricordi nostalgici di un tempo passato, ma esprimono anche sensazioni scaturite dalla contemplazione di elementi

²⁴ Gal. 2, 19-20: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me».

²⁵ D. DONI, *La poesia religiosa di Donata Doni*, a cura di J. BALDASSARI cit., p. 22.

²⁶ Ivi, p. 17.

²⁷ Ivi, p. 16.

²⁸ EAD., *Amore di poesia* cit., p. 87.

²⁹ EAD., *Orme di nubi*, Il Sentiero dell'arte, Pesaro 1949.

della natura, dall'alternarsi delle stagioni, in particolare col sopraggiungere dell'autunno.

Garibaldo Alessandrini, su «Pagine nuove» elogia la poetessa (che definisce «donna di attitudini felici e d'esperienza sicura»)³⁰ per la musicalità dei suoi versi, segnalando all'interno della raccolta un'alternanza di versi italiani di solida struttura e «aggruppamenti di sillabe che non si possono catalogare secondo le denominazioni tradizionali»,³¹ dotati però anch'essi di ritmo. Tuttavia, a detta di Alessandrini, è una poesia che non ha ancora raggiunto la perfezione tecnica, perché ha il «difetto» talora di rendersi incomprensibile. A questo proposito, il critico aggiunge che se la poetessa sapesse liberarsi da questo come da qualche rarissima sorpresa nel passaggio da un tipo di verso ad altro tipo, sarebbe perfetta nella tecnica, «com'è viva, puramente sensuale, palpitante nella sostanza».³² Anche Aurelia Accame Bobbio ritorna a commentare la poesia di Donata Doni: se nella raccolta precedente, ella denunciava dei toni talora forzatamente drammatici, ora deve riconoscere «un più pacato dominio del sentimento, che raramente lascia adito ai gridi di passione piuttosto frequenti nella prima raccolta»,³³ segnalando una preferenza della poetessa per le visioni di natura, per i paesaggi, i disegni, intensamente animati da una vita simbolica. L'arido sconforto spirituale che si percepisce in alcune di queste poesie sfocia e si equilibra in accenti di preghiera, o meglio di desiderio di preghiera.

Donata Doni vince, ancora una volta, un premio al Concorso di poesia organizzato da Gastaldi nel 1953: anche stavolta ciò le consente la pubblicazione di un nuovo volume di poesie, *L'alba che ignoro*,³⁴ dedicato alla memoria della madre e del fratello Gaetano, lutti recenti per la poetessa. Sono quarantatré liriche, scritte in un arco di tempo che va dal '47 al '53, in cui si avverte la nostalgia di un tempo passato, dell'infanzia, della giovinezza perduta, ma anche il ricordo delle persone amate scomparse: rievoca il padre nel decennale della sua morte, sepolto in una terra a lui estranea, la madre, di cui la Doni rievoca l'ultimo sorriso prima della dipartita, il fratello Gaetano. Si percepisce, inoltre, il sentimento d'angoscia che corrode l'esistenza della poetessa, ma soprattutto emerge spesso il motivo della morte. L'autrice, diverse volte, si interroga su come sarà per lei l'ultimo istante: non sempre traspare un'accettazione serena della morte, come ci si aspetterebbe da una cristiana come lo è Santina, ma talvolta si avverte piuttosto il timore della fine. La visione cristiana della morte, tuttavia, ritorna nella lirica che dà il titolo alla raccolta, *L'alba che*

³⁰ G. ALESSANDRINI, S.T., in «Pagine nuove», a. 4, 1950, p. 378, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze cit.*, p. 3.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ A. ACCAME BOBBIO, *Lecture di poesia, Donata Doni*, in «Coscienza», 5 luglio 1950, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze cit.*, p. 4.

³⁴ D. DONI, *L'alba che ignoro*, Gastaldi, Milano 1954.

ignoro,³⁵ perifrasi per la morte: pur essendo un mistero anche per il cristiano (mistero espresso dal verbo *ignorare*), tuttavia, nell'immagine dell'alba si riverbera perfettamente la speranza cristiana di una vita ultraterrena, di un nuovo inizio.

Il 1959 è l'anno dell'apparizione del volume di poesie *Neve e mare*,³⁶ pubblicato a cura dell'editore Bino Rebellato di Padova, nella collana «Le quattro stagioni», con prefazione di Giovanni Titta Rosa. Il critico letterario, nella prefazione, traccia il grafico morale della poesia di Donata Doni, sottolineando la presenza, nei frammenti poetici di *Neve e mare*, «d'una sensitiva freschezza di visione naturalistica e quasi panteistica, che il lettore può agevolmente isolare»³⁷ e rintracciando nella poesia «una sensualità segreta, ma intensa, più sofferta che goduta»,³⁸ che tuttavia «da una immediata illusione di vita trapassa rapidamente a una chiaroveggenza amara e delusa».³⁹ Si tratta, tuttavia, di una chiaroveggenza non priva di una tormentosa punta di angoscia, quasi esistenzialistica, cui fa da contrappunto, però, una cristiana redenzione del dolore.⁴⁰ La pubblicazione di questo volume suscita l'interesse persino di Giuseppe Ungaretti, che spenderà parole di apprezzamento nei riguardi delle liriche di *Neve e mare*.⁴¹

Diverse recensioni appaiono sulle pagine di alcune riviste come il «Resto del Carlino», il periodico cattolico «L'osservatore romano», su «Il pensiero romagnolo» e su «Studium». Marcello Camilucci, scrivendo su «L'osservatore romano», utilizza una similitudine per definire la natura della poesia contenuta nella raccolta del 1959: quella di un libro esile al cui interno palpita, come in una gabbia dorata, il canto di un uccello a metà lieto e a metà angosciato di essere lì.⁴² Per Camilucci, ancora, è una poesia in grado di conciliare in sé due qualità antitetiche, l'astrattezza e la condensazione patetica, presentandosi come una storia fuori del tempo ma concretissima, perché espressione di un sentimento profondamente vissuto. Il critico padovano afferma che la poesia della Doni dà la «sensazione di un'eccessiva fertilità immaginativa imprigionata dentro una povertà d'esperienza»: è probabilmente que-

³⁵ Ivi, p. 23.

³⁶ EAD., *Neve e mare*, Rebellato Editore, Padova 1959.

³⁷ G. TITTA ROSA, *Prefazione a D. DONI, Neve e mare*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 10.

³⁸ Ivi, p. 11.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Di seguito le parole del poeta G. UNGARETTI, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze cit.*, p. 7: «La lettura delle poesie di Donata Doni mi ha procurato una sorpresa e nello stesso tempo molta commozione. Sono poesie ispirate da delicatezza di sentimento e espresse in una forma costantemente sensibilissima».

⁴² M. CAMILUCCI, S.T., in «L'osservatore romano», 7 ottobre 1959, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze cit.*, p. 8.

sta «sterilità esistenziale» che conferisce alla poesia doniana una nota peculiare, ovvero «la carezza della grazia triste».⁴³ Qualità, questa, che le viene riconosciuta anche da Domenico Cara, che a questo proposito parla di «una grazia morbida e fiabesca della confessione poetica».⁴⁴

L'edizione di *Neve e mare* che si ha a disposizione non è, però, quella del 1959, composta da ventisette frammenti lirici, bensì un'altra, apparsa postuma per le Edizioni di Storia e Letteratura:⁴⁵ non una semplice ristampa, ma una versione accresciuta, stampata dopo la scomparsa dell'autrice. Come figura nella *Premessa* alla nuova edizione, al suo interno è conservata l'«affettuosa» prefazione di Giovanni Titta Rosa: se la prima parte è rimasta intatta, la seconda parte è stata ampliata, aggiungendovi tre poesie del primo volume di Donata Doni, *Amore di poesia*, e alcune altre da *Orme di nubi* e *L'alba che ignoro*, in base ad una scelta operata dagli amici Margherita Guidacci, Diego Fabbri e Marcello Camilucci.⁴⁶

Le raccolte che appariranno dopo *Neve e mare* saranno pubblicate per le Edizioni di Storia e Letteratura, casa editrice nata all'inizio degli anni Quaranta per «tenere alta l'indagine storica e letteraria» e per risollevarne «erudizione e filologia»⁴⁷ e fondata – come si è detto – da quel Don Giuseppe De Luca, «ostetrico di anime, d'intelligenze e di cuori»⁴⁸ che divenne padre spirituale di Santina. Nei giorni prima della sua scomparsa, il «prete romano» avrebbe voluto pubblicare nelle Edizioni di Storia e Letteratura la poesia di Donata Doni, ma la morte improvvisa gli impedì di farlo personalmente.

Il pianto dei ciliegi feriti viene pubblicato ugualmente nelle Edizioni di Storia e Letteratura, malgrado la scomparsa del suo editore, grazie all'interessamento di Maddalena De Luca, ultima delle sorelle di Don Giuseppe, da tutti chiamata affettuosamente Nuccia. L'ennesima fatica letteraria di Donata Doni ha la forma di un volumetto elegante, molto semplice, con un frontespizio ornato, in basso al centro, dall'emblema scelto dal sacerdote lucano per le Edizioni di Storia e Letteratura: una piccola nave con dentro due *dolia* e posati sul bordo la colomba e l'olivo. *Il pianto dei ciliegi feriti* si apre con il lungo poemetto che dà il titolo all'intera raccolta: è un insieme di brevi frammenti lirici dedicati ad un amore prematuramente scomparso.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ D. CARA, *Colpi di sonda: Donata Doni*, in «Il pensiero romagnolo», 5 dicembre 1959, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze* cit., p. 9.

⁴⁵ D. DONI, *Neve e mare*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973.

⁴⁶ A. FRATTINI, *Una poetessa da non dimenticare. L'«ardente e dolorosa Donata»*, in «L'osservatore romano», 13 novembre 1975, p. 3.

⁴⁷ A. SCHIAFFINI, *Alle origini di «Storia e letteratura»*, in P. VIAN, *Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998.

⁴⁸ L'espressione «ostetrico di anime, di intelligenze e di cuori» è di P. CANALI, *Generosità di don Giuseppe* in *Don Giuseppe De Luca. Ricordi e testimonianze*, a cura di M. PICCHI, Morcelliana, Brescia 1963, p. 83.

La raccolta si articola in tre parti: la prima composta da nove componimenti (compreso il poemetto sopra citato), la seconda da altri nove componimenti e infine la terza da dieci liriche. Se nelle prime due sezioni i temi centrali sono l'amore, i ricordi d'infanzia, la terra di Romagna, le liriche della terza sezione sono di contenuto religioso: in quasi tutti e dieci i componimenti, Donata si rivolge direttamente a Dio.

La quinta raccolta doniana riceve l'apprezzamento del Cardinale Giovanni Battista Montini, che di lì a pochi mesi sarebbe diventato Arcivescovo di Roma con il nome di Paolo VI. Montini era stato assistente ecclesiastico dei giovani cattolici della FUCI.⁴⁹ Il fratello di Santina, Monsignor Michele Maccarrone, lo aveva conosciuto durante gli anni universitari e con lui avrebbe mantenuto sempre un legame di amicizia e di mutua riconoscenza.⁵⁰ Montini, del resto, era stato anche molto amico di don Giuseppe De Luca e aveva fornito un notevole aiuto per lo sviluppo delle Edizioni di Storia e Letteratura. La poetessa invia una copia de *Il Pianto dei ciliegi feriti* a Montini, che l'8 maggio 1963 le risponde così in un biglietto privato:

Gentilissima Signorina,

Vedo con piacere il bell'opuscolo delle Sue poesie, e sono lieto e grato di averlo in omaggio da Lei. Mi è segno d'un ricordo spirituale che mi è caro, e mi è prova della primavera che fiorisce nella sua anima. Auguro che il Sole di Dio la illumini e la vivifichi e che la rugiada dei carismi dello Spirito la renda fresca e scintillante di misteriosa bellezza.

Le mando il mio riconoscente e benedicente saluto.⁵¹

Quella de *Il pianto dei ciliegi feriti* è una poesia che la critica dell'epoca definisce «crepuscolare»: così Camilucci in «Il fuoco»⁵² ed Eraldo Miscia su le pagine de «La fiera letteraria»,⁵³ forse per il disilluso ripiegamento della poetessa su se stessa. Altra caratteristica che emerge dalle recensioni di Camilucci e di Bortolo Pento⁵⁴ è l'idea di una poesia che si colloca al di fuori del tempo, che non risponde alla problematica storica, civile, sociale, morale così *à la mode* nel dopoguerra.

Nell'articolo di Eraldo Miscia prima menzionato si nasconde implicitamente, dietro i toni provocatori, una critica rispetto alla poesia del dopoguerra: è una polemica nei confronti dell'avanguardia poetica, «degli estremisti dell'innovazione», che

⁴⁹ F. ALVAREZ ALONSO, *Il fondo Michele Maccarrone (1910-1993)* cit. p. 71.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ J. BALDASSARI, *Nella trigesima di Santina Donata*, cit., p. 5.

⁵² M. CAMILUCCI, S.T., in «Il fuoco», luglio 1963, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze* cit., p. 11.

⁵³ E. MISCHIA, *Donata Doni, una poetessa elegiaca: i ciliegi feriti*, in «La fiera letteraria», 30 giugno 1963, p. 3.

⁵⁴ B. PENTO, *Poeti insegnanti* in «Annali della Pubblica Istruzione», 12, 1966, p. 364.

Miscia apostrofa in modo sardonico come «dinamitardi» o persino «pompieri», responsabili dell'eclissamento dei valori esistenziali, ossia dell'uomo in progresso, dietro i fatti culturali.⁵⁵ Da questa schiera di poeti che, all'epoca, «tendono a nascondersi dentro il nero di seppia delle giustificazioni ideologiche»⁵⁶ e che «piuttosto che tradire una vena di lirismo si farebbero amputare un braccio»⁵⁷ si distacca la poetessa Donata Doni, che non rinuncia alle esigenze del canto. Questo lirismo di fondo, espresso con un linguaggio limpido e asciutto, vale a Donata Doni l'attribuzione del titolo di «poetessa elegiaca» da parte di Eraldo Miscia.

Prosegue la pubblicazione delle opere della poetessa nelle Edizioni di Storia e Letteratura: è del 1968 l'apparizione de *La carta dispari*, con una prefazione di Diego Fabbri, forlivese anche lui e amico di infanzia di Santina. Al suo interno, Fabbri spiega la motivazione insita nella scelta del titolo, *La carta dispari*, ispirata alla lirica omonima. Con l'espressione *carta dispari* la poetessa allude ad una situazione tipica della sua infanzia: ella ricorda come, ancora bambina, durante l'esecuzione del gioco romagnolo del «somarone», le toccasse sempre in sorte la carta dispari. La carta dispari corrispondeva alla vergogna dell'asso di bastone, che attirava lo scherno dei coetanei compagni di giochi. La poetessa, attraverso la lirica che dà il titolo alla raccolta, realizza che il presente non è più roseo del passato, perché anche ora le tocca quella stessa carta dispari, «la solitudine dell'asso di bastone, / il simbolo della sconfitta». Tuttavia, da adulta l'umiliazione è ancora più difficile da sopportare, perché «lo scherno non ha più la leggerezza del riso dei compagni» e la mano che stringe l'inutile carta ha «il sudore dell'irrequietudine, / i segni delle vene consunte, / le nervature delle fatiche tenaci».⁵⁸

Ciò che sorprende ad un primo sguardo è una struttura interna che potremmo definire «sbilanciata»: ad una prima sezione dell'opera molto corposa, comprendente cinquantanove liriche, segue una seconda sezione composta da sole cinque liriche, intitolata *Ricordo di maestri*. I componimenti della seconda sezione tendono ad un andamento molto più prosastico rispetto agli altri.

Parte della critica novecentesca considera quella de *La carta dispari* la poesia migliore della Doni: a detta del critico Camilucci,⁵⁹ la sua poesia compie le sue battaglie liberatrici per rivelarsi a pieno proprio nella sua sesta raccolta: qui – parafrasando le parole di Camilucci – la sublimazione lirica del materiale esistenziale si è

⁵⁵ E. MIS CIA, *Donata Doni, una poetessa elegiaca: i ciliegi feriti* cit., p. 3.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ D. DONI, *La carta dispari* cit., p. 26.

⁵⁹ M. CAMILUCCI, S.T. in «L'osservatore romano», 21 novembre 1968, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze* cit., p. 17.

raffinata, liberandosi degli eccessivi abbandoni romantici e degli impacci di una riflessività troppo scoperta;⁶⁰ Titta Rosa, recensendo la raccolta sulle pagine de «Il Gazzettino» non può fare a meno di definire questa «la più schietta e vitale poesia della Doni».⁶¹

Gli ultimi anni di vita della poetessa sono particolarmente fertili dal punto di vista della produzione poetica, quasi che ella avvertisse l'approssimarsi della fine e volesse dar più possibile voce al proprio canto, al dono che sentiva di aver ricevuto, per adempiere forse a quella che sentiva come una missione. Dopo la sua morte, la casa editrice deciderà di pubblicare una scelta di sue liriche, così – secondo il piano di Carlo Dionisotti⁶² – si sono realizzati due volumi: la versione accresciuta di *Neve e mare* di cui sopra e *Il fiore della gaggia*. Quest'ultimo, pubblicato nel 1972, contiene liriche scritte in un periodo compreso tra il 1960 e la morte, con una selezione curata anche stavolta dagli amici della Doni: Fabbri, Camilucci e Guidacci.⁶³ A curare la prefazione dell'opera è il suo antico maestro padovano, Diego Valeri, che di lei ricorda «il fervore entusiastico della partecipazione»,⁶⁴ «il balenio dei suoi grandi occhi buoni e la calda voce ad ora ad ora scattante».⁶⁵ Valeri riconosce che l'arte della Doni, nell'ultima fase, ha acquistato una libertà e una sicurezza di movimenti, tutta sua personale.⁶⁶ La sua è una poesia al cui interno si cela un contrasto di fondo, una oscillazione tra due poli opposti: l'anelito verso una felicità terrena e la tensione verso una Verità più alta.⁶⁷ Un contrasto, tuttavia, che non si risolve in un dramma come in Baudelaire, ma che ricorda piuttosto la tensione petrarchesca.⁶⁸

In realtà, il titolo della raccolta era stato scelto dalla stessa Donata Doni, richiamandosi ad una poesia a lei cara:⁶⁹ *Il fiore della gaggia*, lirica che apre la terza sezione della raccolta⁷⁰. Questa lirica era dedicata a Riù, un'amica di infanzia che, nel 1971 (anno di stesura del componimento), viveva a Roma: Riù era solita raccogliere da bambina il fiore della gaggia, custodendolo gelosamente in un fazzoletto. Nel momento in cui la poetessa scrive, Riù respira la fragranza di quel medesimo fiore sulla sua terrazza aperta sull'Aventino.⁷¹ Il fiore della gaggia non è più rinchiuso in uno

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ G. TITTA ROSA, S.T., in «Il Gazzettino», 19 novembre 1968, ora in *La poesia di Donata Doni. Testimonianze* cit., p. 17.

⁶² A. FRATTINI, *Una poetessa da non dimenticare. L'«ardente e dolorosa Donata»* cit., p. 3.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ D. VALERI, *Prefazione a Il fiore della gaggia* cit., p. 7.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ivi*, p. 8.

⁶⁷ *Ivi*, p. 9.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Nota biografica* contenuta in *Il fiore della gaggia* cit., p. 180.

⁷⁰ D. DONI, *Il fiore della gaggia* cit., p. 83.

⁷¹ *Ibid.*

spazio angusto come la serra, ma offre «il suo cuore dorato» agli agenti atmosferici: un po' come il fiore della ginestra leopardiano, esso resiste, superbo e umile come la vita. L'ultimo volume, apparso grazie alla cura di Nuccia De Luca e di Michele Rondò ad un anno esatto dalla scomparsa della poetessa,⁷² è articolato in quattro sezioni, scandite secondo criteri cronologici: poesie del 1960-1966, poesie del 1967-1968, poesie del 1971 e infine quelle del 1972.

L'ultimo tempo della poesia della Doni è un tempo di preparazione, di preghiera, di attesa della morte, di lotta interiore. La solitudine, la malattia, l'insonnia, la sofferenza fisica tormentano Santina, che invoca nella disperazione la morte, vista spesso come liberazione, ed è impaziente di unirsi al suo «diletto», seppellito nel suo cimitero di Romagna, chiedendosi «Quando? Quando ci riuniremo?». ⁷³ Donata, giunta alla fine della sua esistenza, sa che non lascerà dietro di sé, in eredità, case, poderi, denaro, ma solo i suoi versi «sgorgati dal dolore»,⁷⁴ solo i suoi quaderni di poesia in cui sono tracciate le orme della sua vita: orme della sua anima, del suo amore, del suo dolore.⁷⁵ Sa che nulla resterà di lei, ma alla sua poesia affida un'ultima speranza, riposta in questi versi: «Nulla resterà di me / se non queste testimonianze / vergate sui miei quaderni, / ma forse la loro voce sopravviverà / per dire ancora / che il mio cammino terreno / aveva una meta».⁷⁶

⁷² Nota biografica contenuta in *Il fiore della gaggia* cit., p. 180.

⁷³ D. DONI, *Il fiore della gaggia* cit., p. 165.

⁷⁴ Ivi, p. 113: «Non troverete altro / alla mia morte. / L'eredità che io lascio / non comprende / case, poderi / denaro. Soltanto questi versi / sgorgati dal dolore [...]».

⁷⁵ Ivi, p. 149.

⁷⁶ *Ibid.*